

## Sul web siamo tutti messaggeri, ma cosa diciamo?

SIMONE PALIAGA

**L'**avevamo sotto gli occhi ma faticavamo a vederla. Ma questi giorni di clausura sanitaria hanno strappato il velo che nascondeva la realtà. Ecco che tutto d'un tratto, costringendo a osservarla anche chi preferiva distogliere lo sguardo, la digitalizzazione si trova in piena luce. Non che prima non ci fosse. Social, identità digitali, home banking, Mooc, videosorveglianza, automatizzazioni, 5G e via elencando lo testimoniano ben bene e nessuno dubitava della loro invadenza anche prima. Eppure, essendo invisibile, non dispiaceva cullarsi nell'illusione che la digitalizzazione non ci fosse, che i suoi effetti rimanessero in quiescenza senza produrre impatti sulla società e soprattutto sull'uomo. Oggi però non possiamo più ignorarla. La digitalizzazione non vagola solo fuori dal nostro focolare domestico. Informa appieno i ritmi della casa, sconvolgendone spazi e scansioni temporali. Non possiamo ancora prevedere se "andrà tutto bene" o se "nulla sarà come prima" ma vite tuffate all'improvviso nello smart working o veleggiando sull'onda della didattica a distanza non possono più permettersi di lasciare la riflessione sulla digitalizzazione solo nelle mani di semiologi e tecnici della comunicazione. E sì perché digitalizzazione non significa solo potenziamento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tic). Non problematizzata la parola vuol dire tutto e nulla. Solo attraverso una riflessione più profonda si coglie come le Tic coinvolgano aspetti fondanti l'umanità dell'uomo. Comunicare e trasmettere sono attività non banali per la nostra umanità. Con esse si forma quel mondo della vita in cui viviamo che da sempre l'uomo ha contribuito a costruire. Ecco perché non basta interrogarsi solo su cosa comporti digitalizzare la società, sulla connettività o sul mondo *on-life*. Occorre pensare cosa significhi trasmettere e comunicare per l'uomo. Necessitiamo pertanto di altri strumenti rispetto a quelli forniti dai *digital studies* o dai teorici della comunicazione e ampliare lo spettro della riflessione. In un passato non tanto lontano il poco compreso Michel Serres e l'altrettanto frainteso Régis Debray non avevano esitato a forgiare una cassetta degli attrezzi diversa per fare fronte al mondo montante della comunicazione. Ma la loro riflessione non ha mai scosso il dibattito. Finalmente a steccare nel coro arriva anche in Italia la riflessione della filosofa tedesca Sybille Krämer, il cui contributo fa da corona al lavoro dei due pensatori d'Oltralpe per evitare «che la tecnicità prestabilisca che cosa vada pensato come medialità», comunicazione e trasmissione. Il suo sforzo, per quanto risalente al 2008, infrange le mode intellettuali fin dal titolo. Con *Piccola metafisica della medialità* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagine 320, euro 28) Krämer non solo introduce nel dibattito sulla comunicazione una disciplina da molte "anime belle" considerata reperto di modernariato. Ma conduce l'attenzione su quanto ingegneri, semiologi, teorici della comunicazione trascurano. Due tematiche essenziali, non solo per comprendere il mondo della comunicazione ma anche e soprattutto l'uomo. Si tratta dei temi della trasmissione e del messaggero spesso lasciati sullo sfondo. «Il nostro concentrarsi sul messaggero come modello figurativo della medialità – sostiene Sybille Krämer – andrebbe compreso come un gesto teoretico, che deriva deliberatamente e fermamente dalla sfera dell'umano e cerca così di orientarsi sull'aspetto personale». Questo non significa considerare l'essere umano come *medium*. Anche perché il messaggero e la trasmissione metterebbero in discussione, se intesi nella loro specificità, proprio l'aspetto personale dell'uomo. Se da un lato, per la filosofa tedesca, il messaggero compie la funzione che gli è propria quando estingue la sua personalità rendendosi neutrale rispetto al messaggio trasmesso, dall'altro niente oggi è più trasmissibile della stessa funzione della trasmissione grazie allo sviluppo delle Tic. Questo non significa però degradare l'uomo ma pensarlo alla luce del movimento tra personalità e depersonalizzazione, tra identità e "neutralizzazione di sé". Solo attraverso questo movimento «gli uomini e gli oggetti techno-informatici – precisa Krämer – diventano reciprocamente porosi allo stesso modo in cui una persona può apparire (o subentrare) per un'altra e parlare a nome suo». "Relativizzare l'assolutismo dell'autonomia" dell'uomo equivale ad aprirsi alla trasmissione e, diremmo noi, agli altri e alla vita in comunità. Queste sono le dimensioni che una riflessione radicale sui problemi della digitalizzazione dovrebbe porre e che Sybille Krämer non esita, violando molti tabù, a porre sfidando la posta in gioco che le Tic mettono sul tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# AGORA

 cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Di Capri: «Ecco il segreto dei tormentoni»	22
Da stasera su Rai 3 storie di vocazioni	22
Quartararo: «Non mi pongo limiti»	23
Serie C, oggi la finale di Coppa Italia	23



«La tesi negazionista per cui la cremazione all'aperto non si poteva fare perché il terreno era argilloso è smentita dai carotaggi che hanno riportato alla luce resti umani»

SHOAH

Frediano Sessi completa la sua ricerca sul campo nazista: la macchina genocida venne sviluppata quando le sorti della guerra erano già segnate

## Quella "città ideale" chiamata Auschwitz

RICCARDO MICHELUCCI

**L'**Italia era appena entrata in guerra a fianco di Hitler quando il primo carico di prigionieri arrivò ad Auschwitz, il 14 giugno 1940. Dai carri piombati scesero 732 esseri umani del tutto ignari della sorte mostruosa che il regime nazista aveva deciso per loro. La storia del più famigerato lager del Terzo Reich inizia ufficialmente in quei giorni ma non si conclude il 27 gennaio 1945 con l'arrivo dell'Armata rossa. Terminata la sua funzione di sterminio, l'ombra di Auschwitz ha attraversato i decenni arrivando fino ai giorni nostri, entrando a far parte della nostra contemporaneità come sinonimo del male assoluto. Ancora oggi, a ottant'anni esatti di distanza, quella "rottura di civiltà" di cui parlò Primo Levi ci costringe a confrontarci con la natura dell'uomo, con il senso della vita e della morte, senza fornirci risposte definitive. Secondo lo storico Frediano Sessi, tra i massimi studiosi italiani della Shoah, «le tensioni, le incomprensioni, le strumentalizzazioni e tutte quelle piccole e grandi fratture che si producono attorno ad Auschwitz denunciano il fatto che esso è ancora un luogo vivo, che interagisce con il presente destabilizzandolo e immettendo inquietudine, come fosse un mostro non ancora sconfitto, solo dormiente, perciò minaccioso». Da quasi quarant'anni Sessi approfondisce la storia della Shoah interrogandosi sul valore della memoria, cercando di raccontare un orrore che ha sfidato l'immaginazione umana, fino a diventare un confine morale. Ha portato in Italia l'edizione definitiva del *Diario* di Anna Frank, ha tradotto un'opera fondamentale per gli studi sull'Olocausto come *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg e ha scritto decine di libri, anche per ragazzi. Nessuno meglio di lui poteva ricostruire in modo organico l'universo fisico e simbolico di Auschwitz ripercorrendo tutte le ricerche sviluppate nel corso degli anni, dalle prime indagini effettuate dalla Resistenza subito dopo la liberazione alle ultime scoperte d'archivio, riportando nel dettaglio l'evoluzione delle scritture memoriali e le relative controversie. Il suo lavoro è confluito in un'opera monumentale (*Auschwitz. Storia e memorie*, Marsilio, pagine 604, euro 30, con la collaborazione di Enrico Motinelli) che costituisce lo studio più completo sull'argomento,



Lo storico Frediano Sessi che ha ultimato una ricerca su Auschwitz Sotto, il filo spinato del campo / Ansa/Jacek Bednarczyk/Polan d'Out

aricchito dalle cartografie sullo sviluppo dei campi e da uno sguardo di prospettiva sul futuro della mostra esposta all'interno del museo-memoriale. «Dopo il crollo dell'Unione Sovietica tutta la documentazione sparsa in giro per l'Europa, soprattutto nei Paesi dell'Est, è stata recuperata e raccolta all'interno del museo di Stato di Oswiecim», ci spiega. «Le fonti d'archivio e la bibliografia sono ormai talmente vaste che da circa vent'anni il lavoro di ricerca può essere effettuato soltanto da équipe di storici». Eppure, nonostante la mole gigantesca di studi compiuti sull'argomento, l'orrore di Auschwitz non è stato ancora raccontato fino in fondo e anche questo libro contiene alcune importanti rivelazioni. «Una in particolare – precisa Sessi – smentisce ancora una volta le tesi dei negazionisti secondo i quali la cremazione all'aperto non era possibile perché il terreno argilloso non l'avrebbe consentita». Le carte geologiche dell'epoca, i documenti prodotti dalle ditte che effettuarono i carotaggi nelle zone delle fosse di cremazione e un nuovo studio realizzato dal geologo Fulvio Baraldi affermano invece il contrario, in modo incontrovertibile. «Nei terreni vicini ai

crematori IV e V sono stati ritrovati resti umani inceneriti, frammenti di ossa a dimostrazione dell'avvenuta cremazione all'aperto di esseri umani». Scavando negli archivi, collegando le ricerche, recuperando e analizzando le memorie emergono nuovi particolari agghiaccianti sull'evoluzione del sistema concentratorio del Terzo Reich e sul ruolo che esso doveva avere all'interno del disegno di potere nazista. Un'altra delle conclusioni inedite cui giunge il libro riguarda l'uso dello zyklon B, il veleno letale utilizzato nelle camere a gas. «Fu introdotto ad Auschwitz quasi per caso, nel giugno del 1940. Doveva servire per ripulire dai parassiti i locali del pri-

mo insediamento, l'ex monopolio dei tabacchi, dove oggi c'è l'università di Oswiecim», prosegue lo storico. «Cominciarono a usarlo sugli esseri umani tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, per eliminare gli ebrei dell'Alta Slesia, prima che ad Auschwitz arrivassero gli ebrei francesi e quelli dell'Europa dell'Ovest. Ciò dimostra che all'epoca non era stata ancora decisa la soluzione finale. Soltanto in seguito Auschwitz divenne il centro di sterminio principale degli ebrei d'Europa. Siamo dunque di fronte a un processo graduale; all'orrore supremo si arrivò per tappe». Il volume di Sessi è suddiviso in tre grandi sezioni: la prima ripercorre i tratti ideologici, legislativi e amministrativi che inquadrano Auschwitz all'interno del più ampio contesto del "nuovo ordine europeo" ideato dal Terzo Reich. La seconda entra nello specifico della vita del campo, con la ricostruzione minuziosa della quotidianità nel Lager, gli alloggi e i luoghi di lavoro, i metodi di sterminio, le forme di oppressione e quelle di resistenza, i processi e le sentenze seguiti alla liberazione. La terza parte approfondisce infine i percorsi della memoria ponendo l'accento sulle diverse declinazio-

ni nazionali e sulle modifiche del complesso museale, sulle testimonianze delle vittime e dei carnefici, nonché sulla ricezione da parte della comunità internazionale. Un ruolo importante è inoltre riservato alle cartografie, dalle quali si apprende che i nazisti continuarono ad ampliare Auschwitz fino al novembre del 1944, quando ormai le sorti della guerra erano segnate. «È illuminante osservare come siano stati sviluppati per esempio Auschwitz 1, Birkenau e i sottocampi attorno che sono circa una quarantina, oltre la metà dei quali venne aperta proprio nel 1944», spiega Sessi. «La città di Oswiecim era all'interno del territorio polacco annesso al Reich ma costituiva la porta d'ingresso verso est dell'utopia tedesca. Rappresentava quindi l'avanguardia del progetto di "città ideale" che prevedeva lo sviluppo della nuova Germania e della nuova Europa. Nell'idea dei gerarchi nazisti tale progetto doveva essere portato avanti anche dopo la caduta di Hitler e la fine della guerra. Le cartografie spiegano molto bene questi passaggi mentre la crescita graduale di Birkenau chiarisce quale fosse l'obiettivo di sviluppo di questa città ideale». Ma nonostante il grande impegno degli studiosi e l'apporto prezioso delle centinaia di testimonianze raccolte dal museo di Auschwitz, molti aspetti della vita e della morte nel campo rimarranno per sempre senza risposta. «Mancano ad esempio la maggior parte delle schede del personale SS in servizio e le liste nominative dei convogli degli ebrei deportati, a esclusione di quelle ottenute dagli archivi di alcuni paesi europei che hanno realizzato ricerche specifiche sin dai primi anni del Dopoguerra», ammette Sessi. «Manca la maggior parte della corrispondenza degli organi di comando del campo con le diverse istituzioni del governo del Reich e le tante industrie ed enti privati che hanno collaborato. Non sono stati mai ritrovati neanche gli atti relativi ai decessi dei prigionieri negli ospedali e nelle infermerie». Ma i vuoti più significativi, quelli che nessuna documentazione potrà mai colmare, restano soprattutto sul piano morale. «Per studiare e trasmettere un orrore come quello di Auschwitz non basta la storia – conclude Sessi –. L'indispensabile lavoro di storizzazione compiuto fino ad oggi spiega soltanto il "come" ma lascia senza risposta il "perché"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

